

1. ed. giugno '81

260

CRISI DELLE POLITICHE E POLITICHE NELLA CRISI

ATTI DEL CONVEGNO

« L'intervento dello Stato nella riproduzione del sistema capitalistico: spesa pubblica e meccanismi di legittimazione. Analisi degli anni '70. Ipotesi sugli anni '80 ».

Napoli 21-22 Novembre 1980, Facoltà di Economia e Commercio

contributi di

R. LAURICELLA — A. GRAZIANI — R. CONVENEVOLE — A. FLORA —
M. DALLA COSTA — A. DEL RE — S. BOLOGNA — L. BERTI — A. NEGRI

LIBRERIA L'ATENEO
di G. Pironti

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 124

PUV 55

momenti di conflittualità aperta, si presenta come altra faccia dell'accentuazione delle funzioni repressive.

Ma non si tratta di un processo lineare e privo di contraddizioni. La gestione della spesa pubblica, la sua entità e qualità è certamente un terreno di scontro sociale, tanto più nel Mezzogiorno, un'area che della spesa pubblica ha fatto uno dei perni principali di sostegno all'economia e di vita per interi settori proletari. Rimangono, infatti, aperti i seguenti punti di conflitto:

a) divaricazione del rapporto tra bisogni sociali e capacità della spesa di soddisfarli;

b) caduta della mediazione del lavoro produttivo come veicolo di formazione di valori sociali;

c) accentuazione del carattere dispotico del lavoro coatto elargito come contropartita della distribuzione del reddito da spesa pubblica.

Gli anni '80 si aprono con la prospettiva di un ciclo in cui la spesa pubblica si propone con la doppia faccia, da un lato di una possibilità di un uso proletario interno ai processi di crescita e di valorizzazione di un tessuto di classe, dall'altro di un rilancio delle funzioni dell'impresa come governo complessivo della società in un'articolazione di legittimazione e consenso.

Carcere speciale di Trani nov. '80

MARIAROSA DALLA COSTA

FUORI DAL MULINELLO

A proposito del terreno della spesa pubblica vorrei puntualizzare come si pone oggi a mio avviso il problema del rapporto tra lotta delle donne e stato, a partire dall'esperienza degli anni '70. Tale problema, mi sembra, non è stato nemmeno lambito dalle considerazioni dei relatori che mi hanno preceduto. Mi sono accorta anche di dover riprendere, seppure molto velocemente, alcuni assunti che si danno per scontati dentro una cultura che, pur trattando del terreno della spesa pubblica, si occupa specificamente della condizione della donna, e che, invece, non sono assolutamente scontati per chi, occupandosi di spesa pubblica, parla di riproduzione della forza-lavoro, inconsapevole però del fatto che la riproduzione della forza-lavoro presuppone un processo lavorativo, che di questo processo lavorativo il soggetto è la donna, del fatto, quindi, che questa riproduzione della forza-lavoro è anzitutto un luogo di lotta, la lotta della donna contro il lavoro di riproduzione¹. Secondo le previsioni che più logicamente si possono fare a partire da tutto questo, il costo della riproduzione della forza-lavoro non potrà che crescere. E crescere, molto probabilmente, sconvolgendo in modo profondo la composizione dei capitoli di spesa secondo cui si sarebbe preteso fino ad oggi di avere in qualche modo retribuito tale riproduzione.

Si evidenzierà anzitutto la necessità di una salarizzazione direttamente alla donna del costo di allevamento della nuova forza-lavoro. Questo almeno se vogliamo tenere in un conto politico il rifiuto della procreazione come risposta che in modo massifi-

¹ Mi permetto di rimandare per tali definizioni al mio *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia (1^a ed. 1972) IV, ed. 1977.

cato le donne hanno espresso negli anni '70 di fronte alle uniche alternative offerte dallo stato per la maternità e cioè la dipendenza matrimoniale e/o il doppio lavoro. Vedo, dicevo, la necessità di riprendere assunti che in questa sede non mi sembrano affatto scontati. Quali sono? Cominciamo dal primo, dal più fondamentale: la condizione femminile si definisce anzitutto attraverso il lavoro domestico che è la forma concreta del lavoro di riproduzione della forza-lavoro all'interno dell'organizzazione familiare; la donna è tutto ciò che è anzitutto perché è lavoratrice gratuita. Quindi la sua condizione di subalternità nel mercato del lavoro, come la sua subalternità a livello sociale, sono radicate in questo fatto fondamentale, del suo lavoro gratuito. Gratuito in quanto, come è noto, non si scambia direttamente con un salario, ma, nel migliore dei casi, con il cosiddetto mantenimento che rappresenta una quota parte del salario di un eventuale marito. L'emergenza del Movimento Femminista negli anni '70 ha rappresentato anzitutto una ribellione, quindi una lotta di massa contro questo lavoro, per la gratuità che esso rappresenta, per la infinità ed indeterminazione di mansioni materiali e immateriali (cioè di riproduzione psichica, affettiva ecc.) in cui si articola. Lavoro che ha come mansione centrale la mansione sessuale. Nel mercato del matrimonio, col contratto del matrimonio infatti, la donna vende la propria sessualità all'uomo in cambio del mantenimento². Quindi sessualità della donna stravolta in

² Cominciano ad apparire in Italia indagini sul mercato del matrimonio in quanto mercato vero e proprio. Interessante è a cura di Milly Buonanno, *Le funzioni sociali del matrimonio*, Edizioni di Comunità. Studi e ricerche di scienze sociali, Milano, 1980. Il testo rileva anche l'aspetto di «mobilità matrimoniale femminile». Il mercato del matrimonio e lo scambio nel contratto matrimoniale fra forza-lavoro femminile e mantenimento maschile viene definito da G. Franca Dalla Costa in *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma 1978. In esso si definisce anche per la prima volta la centralità della mansione sessuale nel lavoro riproduttivo (lavoro domestico) della donna, per cui tale lavoro appare complessivamente come lavoro d'amore. Riteniamo che questa resti ancora la *ratio* matrimoniale pur in una famiglia che nella crisi caratterizzante gli anni '70 vede sempre più largamente coinvolti donne e giovani nel mercato produttivo di merci e servizi per contribuire al sostentamento familiare. La famiglia infatti si regge come tale solo in quanto la donna sia disposta a subordinare qualunque

mansione lavorativa, in funzione procreatrice-riproduttiva. Queste premesse, seppur in altre sedi scontate, mi è stato necessario qui riesumarle perché si capisca meglio la crucialità del discorso a proposito della lotta sui livelli di natalità, cosa di cui ormai tutte le discipline si sono accorte e si occupano non solo sul terreno dell'economia, ma altrettanto della demografia³, politica ecc. Ora, la lotta contro il lavoro domestico, e specificamente contro la famiglia come cellula primaria di organizzazione di tale lavoro, è ruotata attorno all'asse portante dell'abbassamento della natalità che, in particolare da quindici anni a questa parte, ha indubbiamente avuto caratteristiche di soggettività femminile, di iniziativa femminile, di contro a qualunque riaggiustamento del livello di sacrificio familiare ai nuovi equilibri socio-economici generali⁴.

scolta lavorativa al lavoro fondamentale di riprodurre materialmente e psichicamente i vari membri. Come d'altronde le varie indagini sul rapporto tra famiglia e mercato del lavoro continuano a rilevare.

³ L'opera più interessante è forse oggi quella di M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility during the Last Two Centuries*, (N. J.), Princeton University Press, 1977, trad. italiana *Donna, fecondità e figli, due secoli di storia democratica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1980. Vedi inoltre su «Inchiesta» n. 45, maggio-giugno 1980 i seguenti articoli: Giovanni Levi, *A proposito del libro di Massimo Livi Bacci*, Eugenio Sonnino, *Le determinanti del comportamento riproduttivo*, Paolo De Sandre, *Sulla transizione della fecondità in Italia (tra cronaca e storia)*, Nora Federici, *L'evoluzione della fecondità in Italia e nelle sue regioni*, Giuseppe Gesano, Antonio Golini, *Migrazioni e fecondità nella esperienza delle regioni italiane*. E ancora P. De Sandre, «Un'indagine nazionale sulla fecondità nel quadro della *World Fertility Survey*», presentato per la Riunione Scientifica della S.I.S., Trento Aprile 1980. Ricordiamo inoltre, per la letteratura scientifica più recente, che la stessa opera di M. Livi Bacci, di cui sopra, si inserisce nella più vasta iniziativa internazionale promossa dallo «Office of Population Research» dell'Università di Princeton intesa ad approfondire l'analisi della storia della fecondità nei Paesi Europei a partire dall'epoca nella quale ha avuto inizio la discesa della fecondità. Sembra, in conclusione che il quesito posto da A. Sauvy, con il suo *Croissance zéro?* (Paris, Calman-Levy, 1973) tenda a trovare oggi sempre più certa risposta.

⁴ Sostenevo questa tesi all'interno di un discorso sulle direzioni di marcia che le donne prendono in un'area europea dal dopoguerra in poi in *Riproduzione e emigrazione in AA.VV., L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano (I ed. 1974) II ed 1977.

Dunque l'abbassamento della natalità — espressione più evidente di un complessivo processo di abbassamento della quantità e della qualità del lavoro di riproduzione della forza-lavoro — è stato l'asse attorno a cui qualunque altra lotta delle donne ha trovato possibilità di attestarsi ad un livello diverso e di incidenza più alta. La stessa nuova impostazione delle lotte che c'è stata sul fronte del lavoro esterno, nonché su quello dei servizi, ha attinto una possibilità di prospettiva diversa proprio dalla lotta che si era aperta sul fronte del lavoro domestico. Per brevità non mi soffermo ulteriormente su queste considerazioni.

Voglio invece focalizzare il discorso in questo senso: se è vero che il rifiuto femminile della riproduzione gratuita negli anni '70 si è approfondito sempre più, per cui si può dire che il terreno della riproduzione è stato l'unico su cui il rifiuto di lavorare è andato avanti in modo massiccio, mentre la classe nel suo complesso, sul terreno della produzione di merci e servizi, ha dovuto largamente mediare (e qui alludo a quei fattori come il decentramento produttivo, il lavoro nero⁵, la ristrutturazione industriale⁶ di cui tutti sappiamo) mi pongo, a questo punto, il seguente problema. Questo rifiuto cosa ha determinato in positivo come risposta da parte dello stato? Sono riuscite cioè le donne e in che misura ad avere qualcosa, in cambio del lavoro di riproduzione che non fosse la dipendenza matrimoniale o il doppio lavoro? In altri termini, sono riuscite e come, a rovesciare sullo stato il costo della riproduzione, rovesciamento che costituiva l'altra faccia del rifiuto del lavoro gratuito di riproduzione? A questo proposito va ricordato che si è assistito, durante gli anni

⁵ Per rimandare solo ad alcuni lavori su un terreno di tanto difficile indagine quale quello del lavoro nero: Clara De Marco, Manlio Talamo, *Lavoro Nero*, Mazzoita, Milano, 1976; Gabriella Parca, *Plusvalore femminile*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978. Inoltre «Quaderni del territorio» n. 1, 2, 3, 4/5. Per un approfondito esame della problematica normativa relativa al lavoro a domicilio, L. Mariucci, *Il lavoro decentrato, discipline legislative e contrattuali*, Franco Angeli, Milano 1979. «Donna, Woman, Femme» n. 12-13 luglio-dicembre 1979 accenna invece al rapporto lavoro a domicilio-sessualità attraverso la raccolta di alcune interviste.

⁶ Un testo fondamentale in merito è quello di Andrea Graziosi, *La ristrutturazione nelle grandi fabbriche 1973-1976*, Feltrinelli, Milano 1979.

'70, ad un massiccio riproporre da parte istituzionale e non, di strategie di lotta sui servizi come risolutive del problema del lavoro domestico e della sua gratuità. In realtà, per quanto riguarda i servizi che avrebbero dovuto rappresentare, a livello di investimento sociale, l'assunzione da parte dello stato di alcune quote almeno del lavoro che le donne svolgono nelle case, per esempio asili, scuole a tempo pieno, ecc., la risposta dello stato si è attestata ad un livello bassissimo. Gli investimenti sono stati irrisori, e, dal '75 in poi, abbiamo assistito ad una vera e propria retromarcia nel tipo di gestione della spesa pubblica⁷ in questi settori, nel senso che tali servizi sono stati largamente tagliati. E tralascio qui, per non dilungarmi, il discorso sull'attivazione di quei servizi, come ad esempio quelli relativi allo svolgimento delle pratiche burocratiche che le donne devono svolgere, che hanno semmai ulteriormente allungato i tempi del lavoro domestico⁸.

⁷ Per dare solo alcune indicazioni F. Reviglio, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1977; R. Convevole, *Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito*, Einaudi, Torino, 1977; Sergio Gambale, *Struttura e ruolo del bilancio dello stato in Italia*, Il Mulino 1980; E. Gerelli, F. Reviglio (a cura di), *Per una politica della spesa pubblica in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1978; A. Negri, *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico* in A. Negri, *La forma stato*, Feltrinelli, Milano, 1977; R. Lauricella, *La crisi: fiscale dello stato in Italia: 1970-75*, tesi di laurea, Padova 1976; A. Becchi Collià, *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979 e ancora, della stessa autrice, *Donne assistite e controllo del consenso*, in «Città-Classe», 1977, 11-12.

⁸ Una larga attenzione oggi è dedicata a questa parte del lavoro domestico che alcune studiosi definiscono «lavoro amministrativo». Senz'altro il lavoro domestico connesso non solo all'esplicitamento di pratiche burocratiche ma all'usufruire di istituzioni come la scuola, gli ospedali ecc. si è estremamente ampliato. Ed è tutt'altro che azzardato quindi supporre che anche in Italia, in presenza di figli, il lavoro domestico nel suo complesso si presenti ancor più dilatato che nei decenni precedenti. Analogamente risulta infatti da indagini condotte in Gran Bretagna e USA sia rispetto agli anni '20 sia rispetto ai decenni immediatamente precedenti (vedi J. Vaneck, *Time Spent in Housework*, New York, Pantheon Books, 1974, p. 94). Riteniamo invece del tutto fuorviante definire il tipo di lavoro connesso all'uso dei servizi sociali come altro rispetto al lavoro domestico e tanto più

Un giudizio più positivo si può dare invece sul terreno dell'assistenza sanitaria ove, l'aver ottenuto, con la recente Riforma, un'assistenza garantita per tutti indipendentemente dall'essere inseriti o meno in un rapporto di lavoro, appare effettivamente l'unica consistente vittoria su una quota del lavoro di riproduzione (riproduzione di sé in quanto ammalati) il cui costo la classe è riuscita in qualche modo a rovesciare sullo stato. Restando aperto ogni discorso sui livelli qualitativi dell'assistenza sanitaria¹⁰.

Quanto invece alle politiche di salarizzazione del lavoro di riproduzione, potremmo facilmente osservare che, se alcune di queste politiche negli anni '70 si sono date, sono state in buona misura disinvoltamente tagliate dal '75-'76 in poi, così come era

fuorviante sottrarre, come fa M. Bianchi (*Oltre il « doppio lavoro »* in « Inchiesta » n. 32 marzo-aprile 1978) il lavoro sessuale al lavoro domestico. E' impossibile infatti definire il lavoro domestico per eccellenza, cioè quello della moglie e madre, sottraendovi la mansione sessuale riproduttiva. Poiché è questa mansione che, come abbiamo detto, per la sua centralità caratterizza come « lavoro d'amore » tutto il lavoro domestico. E non vediamo a che giovi riospitare un lavoro domestico così snaturato, accanto ad un lavoro sessuale isolatamente definito, e ad un lavoro di amministrazione burocratica, o di uso dei servizi, altrettanto separato, all'interno della nuova categoria di « lavoro familiare » che, di nuovo, secondo noi, genera soltanto l'ambigua impressione che a svolgerlo siano paritariamente tutti i membri della famiglia. Ancor meno poi comprendiamo l'intento di sostituire la distinzione lavoro domestico-lavoro extradomestico con la distinzione lavoro familiare-lavoro professionale. Ci risulta anche qui solo fuorviante alludere ad una realtà di massa per le donne in Italia fatta anzitutto di lavoro nero e precario con la definizione di « lavoro professionale ».

⁹ La destinazione di spesa sanitaria netta corrente per l'anno 1980 si presenta di 15.594 miliardi (15.722 md. per l'81, 15.842 md. per l'82) da integrare probabilmente con altri 1235 miliardi (di contro ai 7.381 md. del 1975, di contro ai 2.374 md. del 1969). Fonte: Censis, *Quindicinale di note e commenti*, n. 331-332, 1° marzo 1980, pag. 351.

¹⁰ Già con il trasferimento di competenza alle Regioni, attuato nel '75, si era aperta tra l'altro la possibilità di destinare una certa quota del bilancio sanitario alla fase preventiva e riabilitativa, oltre che semplicemente a quella curativa come avveniva nel sistema precedente. Fasi come quelle riabilitative e preventive si dava prima per scontato dovessero gravare esclusivamente sulle spalle delle donne. Ora questo è uno degli aspetti fondamentali che riguarderanno la contrattazione sulla qualità del servizio.

avvenuto per i servizi. E che comunque si sono sempre articolate attorno ad un fermo rifiuto da parte dello stato nei confronti dell'assumersi il costo dell'allevamento della nuova forza-lavoro a partire dall'età prescolare o scolare.

Ciò lo stato in Italia è rimasto di una fermezza granitica nel mantenere criteri di selettività per cui si era disposti a garantire la riproduzione della forza-lavoro in quanto ammalata (Riforma Sanitaria) o in quanto anziana (sistema pensionistico) ma non in quanto « in crescita e formazione » perché questo costo invece doveva restare pesantemente sostenuto dal lavoro gratuito delle donne. In funzione, tra l'altro, noi sottolineiamo, del mantenere le donne forza-lavoro deboli, cioè con scarso potere di contrattazione, su un mercato del lavoro in cui i complessi fenomeni di ristrutturazione indotti dal decentramento produttivo avrebbero vieppiù richiesto una forza-lavoro particolarmente duttile e mobile.

Conferma quanto andiamo sostenendo il fatto che, confrontando gli andamenti di spesa per gli assegni familiari, risulta che nel periodo 1970-75 essi rappresentano un aumento sul P.I.L. dello 0,3%, passando dall'1,8% del P.I.L. del 1970 al 2,1 del 1975.

Tale categoria funzionale di spesa risulta quindi essere fra quelle che hanno avuto il minor tasso di sviluppo¹¹.

E comunque, dal punto di vista della donna che deve decidere su che alternative poggiare la sua decisione di diventare madre, cosa sposta rispetto alla solita alternativa fra dipendenza maritale e/o doppio lavoro la constatazione di un'aumento degli assegni familiari per figlio da lire 9.880 a lire 19.760, aumento più nominale che reale se consideriamo l'andamento dell'inflazione? A parte il caso degli assegni familiari, si potrebbe anche leggere in pratica una certa politica di salarizzazione del lavoro di riproduzione, particolarmente nei primi anni '70, nella convergenza di fatto tra l'uso massiccio di alcuni tipi di pensione da parte delle donne e la linea morbida su quest'uso da parte dello stato. Alludo alle pensioni di invalidità¹² e pensioni sociali. Ma

¹¹ F. Reviglio, *op. cit.*, pag. 119.

¹² *Ibidem*: « Il numero di pensioni di invalidità nel nostro paese è abnorme, soprattutto in alcune regioni centromeridionali, dove peraltro esse trovano giustificazione non solo nei raggruppamenti dei richiedenti o nelle troppo

anche qui, si è trattato, per il periodo in cui è durata, di una politica di salarizzazione « ai margini ». Queste pensioni sono state usate da donne anziane, particolarmente al Sud ma anche in aree depresse del Centro e del Nord. Donne che non hanno avuto il potere di resistere quando lo stato ha cambiato rotta.

Le pensioni di invalidità dall'epoca del decreto Stammati in poi furono drasticamente tagliate. Quanto alle pensioni INPS di cui nel '75 godevano 725.000 donne di contro a 100.000 uomini, va detto che nel '78 l'INPS riuscì a far circolare e compilare con una certa efficacia un modulo di autodenuncia e richiesta di condono per cui le pensioni risultarono pressoché dimezzate. Ma, anche se il cambiamento di rotta non fosse intervenuto, rappresentava forse un'alternativa, rispetto alle due già menzionate, per una giovane donna in procinto di diventare madre, la prospettiva di potersi unire da anziana alle altre che usavano la pensione INPS o di invalidità per poter sopravvivere?

La realtà è che complessivamente gli anni '70 rappresentano una gestione della spesa pubblica che, per quanto riguarda le donne, non le prevede proprio in quanto riproduttrici di forza-lavoro, anche se il dibattito relativo allude sempre al « costo di riproduzione della forza-lavoro ». E' di fronte a tale gestione che negli stessi anni le donne decidono di approfondire sempre più il rifiuto della riproduzione.

Abbiamo detto prima dell'abbassamento della natalità come espressione più evidente di un processo complessivo di abbas-

facili condiscendenze dei medici, ma anche in obiettive situazioni di bisogno (pag. 123). Cfr. anche G. Annulli, *Previdenza e sicurezza sociale in Europa*, Milano, ISEDI, 1977: « Anche l'assegnazione delle prestazioni familiari hanno operato in questa direzione. Il contrasto tra l'esiguità degli importi e l'estensione del numero dei beneficiari ne evidenzia i caratteri di sussidio » (pag. 23). Sull'intervento dello stato nel Mezzogiorno negli anni '50 e '60 vedi il fondamentale L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972. Inoltre A. Becchi Collià, *Donne assistite e controllo del consenso prec. cit.*

Più in generale, per un'analisi dettagliata dell'insieme dei trasferimenti alle famiglie, vedi anche O. Castellino, *Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna 1978; e D. Fausto, *Il sistema italiano di sicurezza sociale*, Il Mulino, Bologna 1978.

samento della quantità e qualità del lavoro domestico. Abbiamo registrato il rifiuto femminile. Abbiamo altrettanto registrato la scarsissima, pressoché inesistente disponibilità dello stato a farsi carico dei costi di riproduzione della nuova forza-lavoro. E' a questo punto che dobbiamo registrare altrettanto da parte delle donne un profondo *mutamento qualitativo nella loro disponibilità* sul fronte della riproduzione. La decisione in altre parole di privilegiare la propria riproduzione anzitutto, di garantire qualcosa a se stesse come persone, di contro all'essere disponibili al garantire anzitutto la riproduzione gratuita di altri, di un intero nucleo familiare, entro cui — alle condizioni date — il proprio destino come persona non può che essere pesantemente subalterno. Attorno a questa decisione fondamentale, di garantire anzitutto la propria riproduzione, ulteriori decisioni e comportamenti femminili si sono attestati¹³. Su di essi non mi dilungo per brevità.

Cercare di garantire la propria riproduzione ha voluto dire disponibilità — che si è data massicciamente negli anni '70 — ad offrire la propria forza-lavoro nel mercato produttore di merci e servizi anziché nel mercato del matrimonio. E' noto. Aumenta l'occupazione normata femminile (1 milione e 415.000 nuove unità solo dal '72 al '79)¹⁴, il lavoro nero e precario occupano in stragrande maggioranza donne e giovani. Ma soprattutto è *aumentata* la *disponibilità* della forza-lavoro femminile. Sempre più donne si dichiarano disoccupate o in cerca di prima occupazione.

Sbaglierebbe chi non leggesse in tutto ciò anzitutto una dinamica di lotta contro il lavoro gratuito. Anche uso capitalistico

¹³ Alludiamo alla caduta della nuzialità, aumento delle cause di separazione, frequente rifiuto della coabitazione con uomini, pratiche di sessualità diverse dall'accettazione di una rigida imposizione etero-sessuale ai fini produttivi familiari, determinazioni diverse nella gestione stessa del lavoro di prostituzione. Ci permettiamo di rimandare per alcune riflessioni su tutto questo alla nostra comunicazione: *Emergenza femminista negli anni '70 e percorsi di rifiuto sottesie* presentata al Convegno « La società italiana: crisi di un sistema » tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dal 29 al 30 maggio 1980 (gli Atti sono in via di pubblicazione presso la casa editrice Franco Angelo, Milano).

¹⁴ Dati ISTAT.

di questa nuova disponibilità, certo, ma, con questo attestazione di scontro fra donne e stato ad un nuovo livello. Sbaglierebbe chi leggesse anziché questa dinamica di lotta un meccanico traino della disponibilità della forza-lavoro femminile determinato dai nuovi processi di ristrutturazione capitalistica. Ci danno ragione della nostra lettura anche le *nuove rigidità* di comportamento che rileviamo nella *gestione* stessa del posto di lavoro da parte delle donne. Anzitutto il nuovo comportamento riguardo all'età di presenza sul mercato del lavoro. Tale comportamento non segue più così drasticamente il profilo delle due gobbe di presenza, « o giovanissime o dopo i 35 anni ». Troviamo invece le donne nel mercato del lavoro ad età sempre più diversificate. Si rileva che si rifiutano di lasciare il lavoro anche in presenza di figli. Diciamo meglio: o non li fanno del tutto o li fanno solo quando hanno costruito una situazione per cui il figlio non gli costi l'abbandono del posto di lavoro, spesso posticipando, anche di molto, la nascita del primo (e frequentemente unico) figlio. L'assenteismo femminile è stato all'incirca il doppio di quello maschile; comportamento questo usato allo spasimo piuttosto dell'abbandono del posto di lavoro. Il part-time da parte di donne che vivono sole, specialmente nelle grandi città, si scontra con un grosso rifiuto perché non intendono rinunciare ad un livello di salario che, unico, garantisce loro la possibilità di una certa autonomia di vita¹⁵.

C'è quindi una nuova determinazione nella disponibilità della forza-lavoro femminile ad offrirsi nel mercato del lavoro che, per essere correttamente interpretata, va letta assieme a tutto il percorso del rifiuto di lavoro gratuito che sottende. Così vista, ci conduce ad intravedere le dinamiche dello scontro fra donne e stato negli anni '80 molto più che leggere meccanicamente,

¹⁵ Confronta anche alcune rilevazioni contenute nel dossier Lavoro Donna-Donna Lavoro numero speciale de « Il manifesto » giugno 1980 e il Dossier Lavoro supplemento a « Il manifesto » n. 248. Inoltre sulle caratteristiche della presenza femminile in un grosso polo produttivo quale la Fiat a Torino vedi S. Belforte, M. Ciatti, *Il fondo del barile*, La salamandra, Milano 1980 e *Interviste a nuovi assunti, FIAT* in « Magazzino », n. 2, maggio 1979.

come in prevalenza gli attuali studi sul mercato del lavoro, la complementarietà fra nuovo uso della forza-lavoro femminile e nuova struttura della famiglia¹⁶.

Lettura secondo cui i capofamiglia maschi sarebbero disponibili prevalentemente a lavori normati, e a più di un lavoro, mentre le donne solo a lavori conciliabili con il lavoro domestico di cui resterebbero in ogni caso responsabili in prima istanza. Certamente questo tipo di lettura coglie un aspetto rilevante della realtà sociale in Italia. Ma, proprio perché multinello senza scampo, è una realtà a cui le donne dimostrano semmai di volersi sottrarre, a costo del rifiuto più drastico della procreazione. Sappiamo comunque che un nuovo uso della forza-lavoro femminile è un dato non solamente italiano, ma europeo. Cioè di contro ad un medesimo abbassamento, sebbene in termini diversamente articolati, del lavoro di riproduzione gratuito, e ad una medesima determinazione ad avere un salario-reddito proprio da parte delle donne, il capitale, lo stato, non solo in Italia, ma in un'area europea, ha intrapreso un uso allargato della forza-lavoro femminile prevalentemente a livello di lavoro precario. Notiamo anche come questo uso si iscriva in un processo di esportazione di interi cicli manifatturieri all'interno di una nuova divisione

¹⁶ Per citare solo alcuni degli studi recenti più noti: Daniela Del Boca, Margherita Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1979; Marco Ingrassia, *Produzione sociale e lavoro domestico*, Franco Angeli, Milano 1979; M. Paci (a cura di) *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli 1980.

Vedi inoltre « Inchiesta » n. 18 aprile-giugno 1975, n. 27 maggio-giugno 1977, n. 25 gennaio-febbraio 1977, n. 32 marzo-aprile 1978, n. 34 luglio-agosto 1978. Recentemente, sul n. 45 maggio-giugno '80 è apparso lo schema di lavoro « *Il lavoro delle donne e lo stato capitalistico: una lettura per la resistenza e il cambiamento* » di un gruppo di studiose che conducono una ricerca all'Università di California, Santa Cruz. Vediamo riproposto in quest'ultimo articolo quello che secondo noi è di sovente il difetto anche dei precedenti: nel proporsi di studiare « il lavoro per la resistenza e il cambiamento » in realtà le autrici elidono costantemente la contraddizione capitale-lavoro. E' invece particolarmente urgente e indifferibile dopo 10 anni di femminismo, di lotta intensa e alquanto dispiegata delle donne, un contributo scientifico che affronti questo nodo problematico che, a dispetto di qualsiasi sociologismo, rimane fondamentale.

internazionale del lavoro, e sappiamo il ruolo che il capitale finanziario può giocare in tutto questo. Noi pensiamo che questa nuova divisione internazionale del lavoro possa senz'altro spostare anche alcuni accenti sulla priorità di aree destinate alla riproduzione della forza-lavoro a basso o a minor costo. E' evidente però, e qui sta il problema, che il ricavare una nuova produttività dalla forza-lavoro femminile attraverso il suo uso in processi di produzione di merci e servizi non può in alcun modo riempire il vuoto che si è aperto e si allarga sempre più a livello di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Ora, questo non vuol dire che la risposta debba necessariamente inchiodare le donne a responsabili privilegiate della riproduzione di altri. Il problema è che dietro al loro rifiuto il vuoto si è aperto e, se le cifre, come crediamo, non ci smentiranno, nei prossimi anni si allargherà sempre più.

Il percorso intrapreso dalle donne mostra di pretendere una risposta secondo cui per la riproduzione umana sia previsto un tempo, sia destinata una quota consistente della ricchezza prodotta, tale riproduzione non passi necessariamente attraverso una gerarchizzazione dei sessi. Le operaie polacche che nella recente ondata di lotte chiedevano un congedo di tre anni pagato alla nascita di un figlio formulavano a nostro avviso una richiesta più alta della rivendicazione di qualunque asilo-nido, e indicavano con tale richiesta alcune coordinate dal punto di vista quantitativo e qualitativo secondo cui la risposta dello stato dovrà cominciare a formularsi. Nel rifiuto della procreazione è implicita infatti anche la pretesa qualitativa di avere tempo per stare con i figli quando si decide di farli anziché essere costrette a correre a deporli all'asilo nido perché la fabbrica o l'ufficio chiamano. Conseguentemente noi crediamo che a livello della riproduzione della forza-lavoro, e particolarmente di condizioni totalmente nuove che le donne già da oggi mostrano di pretendere per sé è per l'allevamento dei loro figli, si determinerà lo scontro tra classe e stato nei prossimi anni. E certo, ribadiamo, non solo in Italia, ma all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro.